

GIUSEPPE PIERAZZI

UN'OPERA POCO NOTA DI NICCOLO' TOMMASEO

GLI SCRITTI DI UN VECCHIO CALOGERO

Nell'agosto del 1838 Niccolò Tommaseo, allora sui trentasei anni, approdò in Corsica. Il suo viaggio era quasi una fuga dalla Francia che, dopo tre anni di permanenza a Parigi e a Nantes, gli era diventata insopportabile; era un tentativo di trovare nell'isola mediterranea un po' d'Italia e della sua Dalmazia alla quale prepotentemente lo chiamava la nostalgia e l'affetto verso la madre malata. Eppure anni prima egli aveva considerato la Dalmazia come un «carcere illirico», attratto dalla vita intellettuale italiana della quale sentiva di poter far parte. Conclusi gli studi a Padova, Tommaseo preferì patire la fame in Italia che ammuflire da rispettabile avvocato a Sebenico. Quando gli si presentò, nel '27, la possibilità di collaborare alla prestigiosa «Antologia» fiorentina, si impegnò con entusiasmo a secondare i propositi del suo fondatore e redattore, Pietro Vieusseux, di trattare sotto le sembianze economiche, culturali e letterarie, questioni eminentemente politiche. La formazione della coscienza nazionale italiana, la necessità della trasformazione dell'Europa in senso liberale e popolare, erano gli obiettivi a cui mirava l'«Antologia». Che un tale periodico non potesse sopravvivere a lungo nell'era metternichiana, neppure nella tollerante Firenze, è chiaro. Già nel 1833 l'«Antologia» venne proibita dalle autorità e il Tommaseo, che aveva in quel periodo cominciato a scrivere un'opera importante, *Dell'Italia*, nella quale esponeva il suo pensiero sull'emancipazione del paese, pensò bene di emigrare a Parigi, dove avrebbe potuto portare a termine e stampare il suo volume. L'esperienza del volontario esilio fu tuttavia più dura del previsto, sotto molti aspetti perfino traumatica.¹

¹ RAFFAELE CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, 1945. passim.

Malato, deluso, povero, Niccolò Tommaseo cercò dunque rifugio in Corsica, dato che il ritorno in Toscana e negli stati absburgici gli era proibito a causa delle sue opinioni politiche. A Bastia, capitale dell'isola, ebbe occasione di stringere amicizia col locale console inglese, Adolfo Palmedo di Hannover, che il Tommaseo conservò sempre in grato ricordo. Fu il Palmedo infatti a fargli conoscere il *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis, naturalista padovano, che aveva visitato a più riprese la Dalmazia e ne aveva dato una succosa descrizione nel volume pubblicato a Venezia nel 1774. Il *Viaggio* ebbe immediato successo e venne tradotto in diverse lingue anche per la felice vena narrativa del Fortis, che non si era limitato a descrivere le bellezze e le curiosità del paesaggio dalmata, ma s'era avvicinato con sensibilità preromantica al popolo slavo, ai «Morlacchi», dedicando loro un intero capitolo. Egli si era accorto anche del fascino della poesia popolare e a mo' di esempio aveva trascritto e tradotto la malinconica *Canzone dolente della nobile sposa di Asan Agà*. Grazie al Fortis questa poesia ebbe fama europea: Goethe stesso ne rimase attratto a tal punto da tradurla in tedesco.²

Il Tommaseo, al pari del grande di Weimar, rimase turbato dalla vigoria poetica della *Hasanaginica* e sorpreso dalla scoperta di un mondo slavo in Dalmazia di cui negli anni giovanili passati a Sebenico e nel collegio di Zara s'era accorto in maniera assai superficiale. Nel *Diario intimo* egli annota, sotto la data del 28 ottobre 1838, riferendosi alla lettura del Fortis: «Viene l'annoverese Palmedo: si parla di cose che m'eccitano il pensiero».³

Da pochi giorni Tommaseo sapeva di poter ritornare in Dalmazia (dove nel frattempo gli era morta la madre) in seguito all'amnistia concessa dall'imperatore Ferdinando I in occasione della sua incoronazione. Proprio nel momento di più cupo dolore per la morte della madre, di origine slava, gli si offre dunque l'opportunità di allacciare con il popolo dalmata un nuovo e fecondo rapporto. Il pensiero di riscoprire la lingua materna è una grande consolazione, quella lingua che egli, innamorato della cultura italiana, aveva negletto e quasi dimenti-

² MATE ZORIĆ, *Hrvatsko i Hrvati u Talijanskoj lijepoj književnosti*, in «Hrvatski znanstveni zbornik, n. 2, estratto, Zagabria, 1971, pp. 27, 28.

³ NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di R. CIAMPINI, Torino, 1946, p. 280; NICCOLÒ TOMMASEO, *Adolfo Palmedo*, in «Annuario dalmatico, Spalato, a. II (1861), pp. 104, 105.

cato. «Dell'illirico, ricca e soave e poetica lingua, parlata dalla servitù e dai contadini non sentivo le bellezze e non curavo di apprenderle bene».⁴

La fretta, la superficialità, la noia dei suoi brevi soggiorni in Dalmazia, prima del volontario esilio in Francia, gli avevano impedito di gustare la ricchezza della lingua e della poesia popolare slava, benchè da tempo fosse attratto dalle poesie popolari di origine più diversa. Tommaseo ritornò dunque in Dalmazia, nell'autunno del '39, in cerca degli affetti familiari, ma anche in cerca di un popolo, di una lingua, di una poesia della cui esistenza s'era pienamente accorto solo attraverso la mediazione del Fortis. Il loro intimo legame si rispecchia nel primo componimento «illirico» tentato dal Tommaseo dopo poche ore di lezione: si tratta di un tenero e struggente ricordo della madre scritto in prosa ritmica, vibrante di immagini e tersa nella sua essenzialità.

Tommaseo ebbe la ventura di trovare a Sebenico un ottimo «maestro d'illirico», Spiridione Popović che era insieme un fervente Serbo ed un entusiasta seguace dell'Illirismo. Egli fu in grado così di far conoscere al suo illustre allievo non solo le opere di Obradović e di Karadžić, ma anche il pensiero sull'unità culturale e politica degli Slavi meridionali di Ljudevit Gaj. Tommaseo trovò, dunque, al suo ritorno in Dalmazia, più di quanto si fosse aspettato. Accanto ai Morlacchi e ai contadini del Litorale, descritti dal Fortis, scoprì nuclei di intellettuali che gli trasmisero il proprio credo di matrice herderiana e kolláriana, nel futuro luminoso dei popoli slavi, e gli svelarono l'esistenza, al di là del Velebit, di tutto un mondo in pieno fermento.⁵

Tommaseo non tardò ad esprimere il suo pensiero sull'ambizione dei popoli slavi di conquistare una propria personalità culturale e politica. Lo fece già nelle *Iskrice (Le Scintille)* che sono opera di poesia, ma ad imitazione del *Libro dei pellegrini polacchi* di Mickiewicz, anche manifesto politico. Sul finire della vita il Tommaseo riconobbe che quei suoi scritti a ragione avevano dato nell'occhio alla polizia.⁶ E infatti la censura ne proibì la stampa. Essi apparvero, tuttavia, nel '44 a Zaga-

⁴ FRANCESCO ANELLI, *La Slavia e la politica russa di Niccolò Tommaseo*, in «Rivista dalmatica», a. XXV (aprile 1954), p. 4.

⁵ MATE ZORIĆ, *Niccolò Tommaseo e il suo «maestro d'illirico»*, in «Studia Romanica et Anglica Zagabriensia», n. 6 (1958), p. 86.

⁶ NACIONALNA SVEUČILIŠNA BIBLIOTEKA, Zagabria, R. 5933, Tommaseo a Mazzoleni, Firenze, 20 agosto 1870.

bria in un'edizione piuttosto scorretta che amareggiò il Tommaseo, ma ebbe il merito di rendere noto il suo pensiero e il suo nome ai più vasti circoli dell'intelligenza slava; il volumetto fu un best seller, venne tradotto in ceco, in polacco, in tedesco ed imitato in Serbia e in Slovacchia.⁷ Le *Iskrice* sono risultato della commozione che il Tommaseo provò nel tornare in patria, della riflessione sulla dignitosa povertà del popolo delle campagne, della gioia provata nell'udire la fresca poesia popolare: «Non giace la musa in alti letti, alle mense signorili non siede; corre con fame e con sete pe' monti; e più soffre e più bella diventa, e dal petto ignudo e anelante manda più piena la voce».⁸ Esse sono tuttavia già turbate dal timore di uno scontro tra Italiani e Slavi in Dalmazia, scontro previsto con profetica chiaroveggenza: «Siamo due nazioni in un popolo: il medico e il villico son sempre nemici. Conviene che il cappello riverisca il berretto: quivi è più schietta vita di nazione, e dignità e cuore. Correggiamo i difetti del popolo, medichiam le sue piaghe: ma correggendo e medicando, onoriamolo con tutto il cuore. Apprendiamo da esso quel suo maschio linguaggio, e nol corrompiamo colla dotta nostra barbarie; e apprendiamo la storia di lui: e sia la nuova vita un continuamento dell'antica e un infaticabile crescimento».⁹

Quest'invito alla concordia, che gli sembra l'unico mezzo per sfuggire a nuove sventure, viene rivolto dal Tommaseo nella *Scintilla* conclusiva a tutte le stirpi europee: «Alemanni, Illirici, Greci, Latini, ci siam tutti partiti dagli asiatici pini, poi nuovamente accostatici in abbracciamenti di morte e di vita. Siam tutti fratelli e nella forza e nella debolezza, e nell'onore e nell'onta».¹⁰ L'invito troverà la sua espressione matura nel momento più tragico della rivoluzione quarantottesca in Italia, dopo la sconfitta di Novara, quando il Dalmata fonderà a Venezia, quasi a sfida

⁷ MATE ZORIĆ, *Nikola Tommaseo i pjesnikinja Ana Vidovičeva iz Šibenika*, estratto da «Filizofija», Zagabria, n. 6 (1970), p. 337; MATIJA BAN, *Scintille slave storiche e morali*, Belgrado, 1845; ZORIĆ, *Tommaseova projektirana knjiga o Dalmaciji i «Iskrice»*, in «Grada za povijest književnosti hrvatske», vol. 28, Zagabria, 1962, p. 432; BIBLIOTECA NAZIONALE, Firenze (B.N.F.), Fondo Tommaseo (Tomm.), 115, 44, Popović a Tommaseo, Trieste, «na blagdan» 1844.

⁸ NICCOLÒ TOMMASEO, *Iskrice*, in «Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi» (S.E.I.D.) a cura di R. Ciampini, Edizione nazionale, II, Firenze, 1943, p. 40.

⁹ *Ibidem*, p. 48.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 60, 61.

delle armi austriache, una società e un giornale dedicati alla *Fratellanza dei popoli*.¹¹

Nel 1844, dopo il successo delle *Iskrice*, egli avvertì piuttosto l'urgenza di approfondire il proprio pensiero sugli Slavi, soprattutto su quelli del Sud. Nasce così una nuova operetta «illirica» di contenuto prevalentemente politico, sebbene ancora ammantata di poesia, operetta che il Tommaseo intitolò *Scritti di un vecchio calogero*. Il titolo, volutamente misterioso, trova la sua spiegazione in una poesia popolare serba, *Il banchetto di Dusciano Imperatore*, tradotta e pubblicata dal Tommaseo stesso nei *Canti illirici*. La poesia narra dell'arcangelo Michele che durante una festa a corte accarezza con le sue ampie ali il viso dello zar. Quando però Dusciano dimentica di alzare il calice alla Gloria celeste, l'arcangelo offeso abbandona il palazzo senza che alcuno si accorga della sua partenza. La nota solo un vecchio calogero (monaco ortodosso) che tra la gozzoviglia generale si abbandona ad un pianto silenzioso.¹²

Non è difficile immaginare la suggestione esercitata da questa scena su Tommaseo, che così volentieri assumeva il ruolo di profeta e di chiaro-veggente, che non si stancava di affermare come le sue parole sarebbero state comprese appieno solo dopo secoli. Come il vecchio calogero anche il Tommaseo scorge verità nascoste agli altri e se ne fa interprete, benchè senza molta speranza di essere udito.

I primi cinque *Scritti del vecchio calogero* (pubblicati in parte dal Ciampini sotto il titolo *Ai popoli Slavi*) sono dedicati alle cinque province che, secondo il Tommaseo, avrebbero fatto parte in un futuro lontano di un'unica entità statale: Serbia, Croazia, Bosnia, Dalmazia e Montenegro. Gli ultimi tre, congiunti nel 1871 alle *Iskrice*, sono rivolti a tutti i popoli slavi e contengono ammonimenti e inviti alla concordia e alla pazienza: «Noi non siamo maturi, o fratelli, a nuovi destini. Non illudiamo noi stessi: non aggiungiamo ai mali tanti il tormento e la vergogna delle speranze bugiarde. Speriamo e affaticiamoci per i posteri nostri: della ventura lor gioia esultiamo, gloriamoci della tarda lode loro, come se fossero presenti e figliuoli delle viscere nostre».¹³

¹¹ *La Fratellanza de' Popoli, Giornale ch'esce in Venezia, Per cura d'Italiani ed esteri affratellati*, n. 1, 4 aprile 1849, pp. 4, 5.

¹² IVAN KATUŠIĆ, *Kao otkriće, još jedno djelo Nikole Tommasea na hrvatskom jeziku*, in «Dometi», Fiume, a. IV (1971), n. 4-5, p. 16.

¹³ NICCOLÒ TOMMASEO, *Ai popoli slavi*, in S.E.I.D., p. 106.

Ben più concreto e radicato nella realtà dei fatti è il discorso dei primi cinque scritti. Esso dimostra la profonda conoscenza del Tommaseo della vita politica degli Slavi meridionali e la sua tendenza a consigliare e giudicare in maniera franca, ma talvolta anche avventata. Il Tommaseo inizia collo sciogliere un inno alla Serbia che era riuscita a conquistare la libertà nella sua epica guerra d'indipendenza (1804-1815). Il monito principale che egli rivolge al popolo serbo è quello di guardarsi dalla Russia e dai suoi progetti panslavistici, temuti ben al di là della loro effettiva pericolosità. Nel passare poi in rassegna la situazione interna della Serbia, il Tommaseo invita i suoi governanti ad abbandonare velleità di potenza e dedicarsi al rammodernamento e al rafforzamento dello stato. E' un discorso rivolto agli *Ustavobranitelji* (*Difensori della Costituzione*) che, dopo la caduta della dinastia Obrenović nel '42, reggevano, col consenso del principe Alessandro Karadjordjević, lo stato. Tommaseo ammonisce i Serbi ad abbandonare sogni di restaurazione dell'impero medioevale di Dusciano, come se conoscesse il *Programma* (*Načrtanije*) di Ilija Garašanin che nel '44 aveva tracciato le linee maestre della politica estera serba tesa all'emancipazione dei compatriotti dal giogo ottomano ed absburgico. «Giovane, o Serbia, tu sorgi nella luce del mondo, intanto che altre nazioni grandi declinano a inonorata vecchiaia. Sii grande ne' pensieri del bene, grande ne' desiderii del meglio: ma non uscire, o diletta, da' tuoi confini con voglie immoderate e impotenti».¹⁴

Quanto il Tommaseo apprezza la semplicità dei Serbi, popolo incorrotto e ancora vicino alla natura, tanto egli diffida dei Croati che s'erano lasciati allettare dalle sirene della civiltà germanica: bisogna tornare all'antico, bisogna imparare dal semplice Serbo e dal povero Dalmata. Non che i Croati non meritino rispetto dai popoli vicini, anch'essi infatti vogliono liberarsi dal giogo tedesco. Ad esempio della loro volontà di riscatto il Tommaseo cita i tumulti di Zagabria del '45, quando, in occasione delle elezioni municipali, si ebbero scontri violenti tra i patrioti e le truppe imperiali, truppe composte da Italiani, secondo il metodo absburgico di aizzare i popoli l'uno contro l'altro come bestie nell'arena per dominarli meglio. E' un gioco, commenta il Tommaseo, che può diventare pericoloso. Infatti, Metternich, per contrastare le aspirazioni magiare d'indipendenza, aveva suscitato nell'ambito stesso

¹⁴ *IBIDEM*, p. 86.

dei territori della corona di S. Stefano il movimento illirico capeggiato da Ljudevit Gaj. «Per legare un uomo, destarono il gigante che, immemore di se stesso, dormiva. E il gigante si scosse, e distese le membra intorpidite, e col primo alzar delle braccia, col primo tonar della voce, fece tremare quel trono che s'alza sulle teste ammontate d'innunerevoli schiavi avvinti».¹⁵ A nulla servì la proibizione del nome illirico, decretata dall'Imperatore nel '42: il movimento è ben vitale; ma per lasciare impronta di sè nella storia non deve solo combattere i Tedeschi, gli Ungheresi e i loro sostenitori locali, i magiaroni, bensì deve cessare di essere una congrega di intellettuali ed apparentarsi al popolo: «Se lui non curate, se a lui non tenete volti gli occhi, siccome a stella guida in notte tempestosa, se credete voi pochi, cospiranti e parlanti esser tutta la patria, siete perduti, vituperosamente perduti».¹⁶

Importante in questa frase, accanto al populismo così tipico del Tommaseo, c'è quel fugace, quasi timido cenno ai «cospiranti» che si riferisce ad un momento avventuroso, sebbene ancora poco conosciuto, della storia jugoslava nel biennio '43-44. La proibizione del nome illirico, l'ostilità di Vienna nei confronti dei seguaci di Gaj, che a lungo avevano fidato nel motto «*aula est pro nobis*», suscitò in alcuni circoli zagabresi progetti rivoluzionari, tendenti al distacco dagli Absburgo e all'unione con la Serbia. Anello tra le due nazioni avrebbe dovuto essere la Bosnia, ancora dominata dai Turchi. Bisognava, pertanto, far insorgere quella provincia, cosa non difficile, data l'estrema scontentezza del popolo e la presenza in mezzo ad esso di frati francescani, alcuni dei quali animati da ideali illirici. Il progetto entusiasmò soprattutto il giovane Albert Nugent che, sebbene di origine italo-irlandese, diventò uno dei più entusiasti collaboratori di Gaj e si diede anima e corpo alla preparazione dell'insurrezione. Figlio del famoso maresciallo absburgico, Laval, il giovane Nugent aveva partecipato alla guerra di Siria, nel corso della quale conobbe i fratelli Bandiera che proprio durante le lotte nel Vicino oriente fondarono l'organizzazione segreta: *Esperia*. Egli si mantenne in contatto con loro anche dopo il ritorno in Europa e cercò, a quanto sembra, di legare il movimento in Bosnia a quello progettato dai Bandiera in Italia. L'azione veniva coordinata da Mazzini che a sua volta era in contatto con esuli polacchi pronti a scatenare una sommossa in

¹⁵ *IBIDEM*, p. 89.

¹⁶ *IBIDEM*, p. 90.

Galizia.¹⁷ Venne preparato così un vasto piano internazionale che mirava alla trasformazione radicale della carta d'Europa come viene esplicitamente dichiarato nell'ultima lettera di Emilio Bandiera inviata a Mazzini: «Noi consideriamo l'Europa come riordinata in grandi masse popolari che avranno inghiottito molte dell'odierne così spesso irragionevoli suddivisioni politiche... la Polonia risorta...: la Russia possibilmente divisa in due: la Valacchia, la Serbia, la Bulgaria, la Croazia, l'Erzegovina, il Montenero e la Dalmazia riunite in una nazionalità illirica o serba: l'Ungheria con le presenti sue dipendenze, più la Moldavia e la Bessarabia... Mirando soltanto alla parte di Levante presto si deduce che Polonia, Ungheria, Grecia, Serbia ed Italia hanno interessi comuni contro la Russia, l'Austria e la Turchia; non si collegheranno mai dunque abbastanza quei popoli contro i loro governi, e se una volta avvertiti di questa verità, cominciassero ad agire conseguentemente, la lotta cesserebbe tosto così ineguale come sembra a prima vista. Ogni Polacco, Ungherese, Serbo, Greco, Italiano, che ama il bene della propria patria e per essa quello dell'Umanità intera, lavori dunque indefessamente a sempre più propagare questa plausibile politica».¹⁸

Tommaseo era a conoscenza del piano essendo in contatto tanto con i Bandiera quanto con il Nugent. Egli tuttavia, da sempre ostile ad ogni moto rivoluzionario, sconsigliò l'azione. Mantenne comunque amichevoli rapporti con Nugent, che continuò a cospirare, anche dopo il fallimento della spedizione in Calabria.¹⁹

Le sue parole, rivolte ai rivoluzionari croati: «l'esercito non è serrato; e tra i capitani correnti innanzi, e la turba incerta, errante nel buio, può dalle imboscate il nemico avventarsi, e fare macello»,²⁰ acquistano di peso perchè non sono soltanto immagini retoriche, ma rispecchiano una concreta realtà politica. I Croati, secondo il Tommaseo, avrebbero fatto bene a pazientare prima di prendere le armi ed attendere l'occasione propizia. Nel frattempo essi avrebbero dovuto farsi scudo dell'antica costituzione del loro regno, di cui, almeno formalmente, faceva parte anche la Dalmazia. «Nel vincolo della costitu-

¹⁷ GIUSEPPE PIERAZZI, *Giuseppe Mazzini e gli Slavi dell'Austria e della Turchia*, in «Atti del XLVI Congresso di storia del Risorgimento italiano», vol. XIV, p. 22.

¹⁸ *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XXXI, pp. 25, 26.

¹⁹ B.N.F., Tomm. 127, 1, Tommaseo a Salghetti, Venezia, 18 dicembre 1846.

²⁰ NICCOLÒ TOMMASEO, *Ai popoli slavi*, cit., p. 90.

zione, la povera Dalmazia, così come nel vincolo del sangue, è unita a voi. Rammentatevi; amatela con amore fraterno; cercatela non suddita ma compagna».²¹ Alle voci che ormai da tre lustri si levavano dalla Croazia per reclamare la ricostituzione del «regno trino» (Croazia, Slavonia, Dalmazia), il Tommaseo risponde in maniera assai più pacata di come avrebbe fatto nel '61-62. Negli anni quaranta egli non sembra del tutto contrario ad un'unione delle due terre divise dal Velebit, chiede tuttavia uguaglianza di diritti, che i Croati insistentemente avrebbero promesso quasi due decenni più tardi, senza riuscire a convincerlo della loro buona fede.²²

Più che l'unione con la Croazia egli considera necessaria, per il bene della Dalmazia, l'unione con la Bosnia-Erzegovina, soggetta ai Turchi, le cui condizioni dipinge a fosche tinte. Quando rimprovera al Metternich di non aver fatto niente per assicurarsi quelle regioni - facendosi interprete di ampi strati della popolazione dalmata - egli pensa alle carovane bosniache che una volta scendevano verso i porti della Dalmazia, al vivace commercio tra la costa e l'entroterra che per ragioni politiche era andato scemando negli ultimi decenni: «Oh Austria infedele, oh Metternich turco, dov'è, non dico la tua coscienza, ma dove il lodato tuo senno? Ecco provincie amplissime, sorriso della natura, che attendono un cenno, un cenno attendono per essere tue.. Ma tu sdegni lei che t'invoca supplichevole, e tieni altre che aborriscono la tua vista, e il tuo nome disprezzano. Avresti un'Italia tutta tua; e, col vantaggio, la gloria dell'avere a un intero popolo ridonata la vita...».²³ Spunta qui la proposta che il Tommaseo non temette di rivolgere francamente nel suo scritto *Del presente governo della Dalmazia* ai membri più autorevoli del governo viennese: Metternich, Kollowrat e Kübeck. La proposta, cioè, di abbandonare l'Italia in cambio della Bosnia-Erzegovina e di espandersi verso l'oriente con vantaggio economico e politico.²⁴

Ma l'Austria, conclude il Tommaseo, nel suo *Scritto d'un vecchio calogero*, è troppo decrepita per tentare una simile impresa. Essa è capace soltanto di seminare zizzania tra i frati bosniaci che da secoli svolgono il loro meritorio apostolato tra i cristiani della Bosnia. Egli si riferisce

²¹ IBIDEM, p. 91.

²² GRGA NOVAK, *Povijest Splita*, vol. III, Spalato, 1965, pp. 220-282.

²³ NICCOLÒ TOMMASEO, *Ai popoli slavi*, cit., p. 93.

²⁴ NICCOLÒ TOMMASEO, *Del presente governo della Dalmazia*, in S.E.I.D., p. 214.

a questo punto allo scottante «affare Barišić», detto così dal vescovo reggente la diocesi bosniaca, protetto dall'Austria, che cercava di sottomettere al proprio controllo anche i francescani, abituati da tempo ad ampie autonomie.²⁵ Il Tommaseo fu al corrente dei fatti e dei retroscena della vicenda, che suscitò vasta eco, essendo in contatto personale con alcuni frati, non del tutto privi, come s'era già accennato discorrendo di Nugent, di tentazioni rivoluzionarie. Nonostante la sua sfiducia nelle cospirazioni, egli li appoggiò in ogni maniera, tanto da recarsi nel '47 a Roma per perorare la loro causa presso il papa Pio IX. Secondando i progetti del principe Czartoryski egli consigliò di impiegare quei frati come mediatori tra il cattolicesimo e l'ortodossia nei Balcani per preparare l'unione delle chiese e controbattere la propaganda zarista che si serviva della religione per attrarre a sè le simpatie delle popolazioni ortodosse del sud-est europeo.²⁶

Il centro operativo dell'attività russa nei Balcani era, secondo il Tommaseo, il Montenegro. Contro il suo vladika, Petar Petrović Njegoš, egli scaglia una violentissima filippica che si sofferma su molti aspetti della sua vita privata e pubblica. Il Tommaseo non sa perdonare al vladika la poesia dedicata nel '44 ad una ballerina triestina. Non sa perdonargli i suoi sciali e i suoi lussi, ma soprattutto il suo peccato capitale, quello di aver trasformato il Montenegro in un «sobborgo di Pietroburgo». Egli guarda con sospetto anche ai tentativi di Njegoš di riformare le strutture del proprio stato con l'istituzione di una guardia armata, capace di tenere a bada le bellicose tribù; di un senato, incaricato ad assistere il principe negli affari di governo.²⁷

Nè il Tommaseo si accontentò di mettere per iscritto queste accuse al Njegoš. Quando costui venne a Venezia, nella primavera del '47, in cerca di antichi documenti slavi, egli tentò di fargli aprire gli archivi della città lagunare, ma non perse l'occasione per manifestargli la propria disapprovazione per la sua politica filorussa.²⁸ Tommaseo apprezzava il Njegoš, poeta del *Serto della montagna*, ma era mosso da una violenta animosità nei confronti del vescovo e dell'uomo di governo: «Tu nè prete, nè guerriero, nè principe, che nel goffo vestire profano e nella

²⁵ ILIJA KEČMANOVIĆ, *Barišićeva afera*, Sarajevo, 1954, passim.

²⁶ MILORAD EKMEČIĆ, *Pokušaji ujedinjenja brišćanskih crkva 1848 i Južni Slavni*, Fil. Faultet u Sarajevu, «Radovi», knj. VI, 1970, passim.

²⁷ NICCOLÒ TOMMASEO, *Ai popoli slavi*, cit., pp. 98, 99.

²⁸ B.N.F., Tomm. 115, 50, Popović a Tommaseo, Sebenico, 12 marzo 1847.

faccia schifosamente crudele, e negli occhi di civetta, non d'aquila, mostri la baldanza del servo e la crudeltà del tiranno».²⁹

Lo scritto dedicato alla Dalmazia (che Ciampini non aveva trovato tra le carte tommaseiane e di cui è pubblicata solo la versione croata) contiene una sequela di accuse all'amministrazione austriaca che aveva inviato nella provincia governanti inetti, aveva tentato, senza successo, a costringere gli ortodossi all'unione con Roma, aveva corrotto tutti e tutto: «caporali, pretori, sbirri, consiglieri, bidelli, parrochi, copisti, canonici, son tutti assoldati, tutti quasi hanno la coscienza nella cassa regia».³⁰ Nel considerare le misere condizioni della patria, Tommaseo non trova parole di conforto. «Povera nazione, giovane ancora e decrepita, semplice e contaminata; povera e con tutti della ricchezza i flagelli. Quattrocentomila uomini, e due lingue, tre alfabeti, quattro ortografie, quattro circoli senza centro, mille impiegati senz'anima. Povera nazione, impaccio a te stessa, e a chi ti governa. Qual sarà mai il tuo destino?».³¹

La lettura in controluce degli *Scritti di un vecchio calogero*, dimostra con quanta attenzione e con quanta passione il Tommaseo abbia assistito alla vita politica degli Slavi meridionali nel periodo pre-quarantottesco, periodo nel quale vennero gettate le basi di una vigorosa e vitale attività nazionale nella seconda metà del secolo. Praticamente non c'è fatto importante che sfugga agli occhi e al commento del Tommaseo. Per lo più, però, egli tende a calmare gli spiriti bellicosi, a consigliare prudenza e moderazione. Viene confermato così un fondamentale tratto del suo carattere: una certa tendenza al pessimismo che lo rende sospettoso di ogni azione decisa e gli fa credere che la soluzione dei problemi attuali possa avvenire solo in un futuro lontano. E' significativo, per la mentalità del Tommaseo, che ancora nel '70 egli non abbia considerato maturi per la stampa i primi cinque *Scritti d'un vecchio calogero*.³² A differenza di Mazzini, sempre pronto, dopo ogni sconfitta, a riprendere la lotta, il Tommaseo si accontenta di osservare e di testimoniare pensando piuttosto ai posteri che ai contemporanei, simile in certo qual modo al vecchio calogero nel *Banchetto di Dusciano Imperatore*.

²⁹ NICCOLÒ TOMMASEO, *Ai popoli slavi*, cit., p. 97.

³⁰ NIKOLA TOMMASEO, *Spisi jednog kaludera*, in «Dometi», Fiume, a. IV (1971), p. 35.

³¹ B.N.F., Tomm. 166.

³² IVAN KATUŠIĆ, *op. cit.*, p. 17.